

di là ad apostrofare i nemici, e nel pensiero del poeta personifica l'eroismo sì come *Criforafte* personifica il tradimento. *Langada*, ossia la valle, è luogo nel sud-ovest dell'isola stessa. Del resto Icaria non ha porti, ma alcune rade; e migliore dell'altre è quella di *Eudelo*. Il castello sorgeva su la montagna di Coschina, proprio nel centro dell'isola; e le sue rovine tuttodi vengono designate col nome di *Paleocastro*. Appunto nell'interno del castello era la chiesa intitolata a San Giorgio: delubro antico, da identificare probabilmente col *Tauropodion* o tempio di Diana di cui parla Strabone.

Forse a Fanari, o forse alla rada di Eudelo, i genovesi trovarono il traditore. Ma sarà poi vero che tradimento vi fosse? Infine, quali siano le isole cui allude il poeta, per formare il numero di dodici, oltre le già ricordate, e quale famiglia di prodi si asconda nei *nove fratelli* onde *Atside* minaccia lo sdegno a' nemici, io non so indagare. Forse è da *Langada* che cinque di essi, dopo di avere assistito alle nozze della sorella, ricevuta nuova del tradimento, condussero a rifugio la madre loro sul monte. Ma in tal caso, siami permesso dire ch'essi mostrarono maggior pietà che valore; seppur non è da pensare che il nome di *piccola mamma* voglia designar l'eroina del castello, che que' prodi sarebbero giunti in tempo a mettere in salvo.

Icaria, seguendo le sorti di Scio, restò, come quest'isola, meglio di due secoli nel dominio della *Maona* genovese dei Giustiniani; e come Scio cadde in potere de' turchi nel 1566.

L. T. BELGRANO.

#### USANZE NUZIALI IN GENOVA NEL SECOLO XV.

In un codice della Civico-Beriana, nel quale è parte del carteggio d' Jacopo Bracelli, si legge del celebre umanista una epistola in versi, che dee riferirsi alle costumanze nuziali vigenti ancora in Genova nel secolo xv.

Ha ragione l'amico prof. Braggio, laddove osserva che il rito del matrimonio seguitava a conservare in qualche particolarità la vecchia poesia delle nozze romane, non senza una pallida reminiscenza degli antichi fescennini (1); anzi la vecchia poesia non morì del tutto, se non allora in cui per gli ordinamenti del Concilio di Trento il matrimonio assunse un carattere strettamente religioso. Difatti, nel tempo di Bracelli, le feste nuziali si iniziavano tuttavia col banchetto, cui i patrii statuti attribuivano la identica significazione che avea presso i romani, di *conferma* cioè degli sponsali (2); indi seguiva la *tractio*, ossia il passaggio della sposa dalla casa paterna a quella dello sposo, che tenea luogo, fra l'altro, delle odierne pubblicazioni e partecipazioni (3). E ben inteso, la sfilata del corteo facevasi a suon di musiche; e fors' anche avveniva dopo 'il tramonto, allorchè nel cielo splendeva già l'auspicato astro di Venere bella, si come è detto nel carme LXII di Catullo. Inoltre, se il matrimonio era di quelli, che per la condizione degli sposi o per altre ragioni solleticavano la curiosità, le strade assieparansi di spettatori e s'accendevano fuochi di gioia, per guisa che, a dirla con Stazio (*Silvae*, 231),

*effulgeant compita flammis.*

O pure, se alla celebrazion delle nozze voleasi con giuochi ed altri pubblici sollazzi partecipe il popolo, come accadde

(1) BRAGGIO, *La donna genovese del secolo xv*; in *Giorn. Lig.*, a. 1885, pag. 279.

(2) *Statuti* (inediti) del 1363, cap. 169.

(3) STAGLIENO, *Le donne nell' antica società genovese*; in *Giorn. Lig.*, a. 1878, pag. 293. — Curiosa la disposizione che si legge nel capitolo 89 degli Statuti (inediti) del 1383, la quale obbliga i proprietari e conduttori di bagni a non ricevere nessuna donna dopo il segnale del coprifoco, *nixi forte . . . . transduci deberet ad nuptias infra tunc proximos dies octo*. Se no, l'uno e l'altro verrebbero multati da 10 a 20 soldi. — Che sia una reminiscenza del bagno nuziale usato da' greci antichi, e pel cui servizio gli ateniesi attingeano l'acqua alla fonte Calliroe?



giusto nel maggio del 1409 per quelle di Lorenzo degli Alberti, padre che fu del famosissimo Leon Battista (1), si formavano steccati ed alzavansi palchi e tribune, per modo da rammentare il noto verso di Giovenale (*Sat. VI. 79*):

*Longa per angustos figamus pulpita vicos.*

Nè mancavano su la via i giovini *asserragliatori*, contendenti audaci il passo alla comitiva, e simulanti il rapimento della *traducta*; finchè questa riscattavasi abbandonando in pegno un monile od altro de' suoi ornamenti. Nè si lasciavano desiderar le congiunte e le amiche, le quali, nello stesso *domicilio del matrimonio* (per usar l'espressione consacrata dal *Digesto*) si assumeano la impresa di tenere alquanti giorni in diligentissima custodia la sposa. Io non so dire se, come le *pronubae* antiche, doveano anch'esse rispondere alla condizione di *uni-viriae*; ma per fermo lor si acconciava la Catulliana intima-zione (carne XLIX):

*Vos unis senibus bonae  
Cognite bene foeminae,  
Collocate puellulam.*

Appunto a coteste pronube (nè trovo di quali nozze) così festevolmente nella citata lettera scriveva il Bracelli:

A le done de la spozaa  
questa letera sea daa:  
Ve farò stà tanto alegrete,  
che lo cor ve farà galete.  
Spectabili done, lizadre e generoze,  
la vostra letera ò ricevuta,  
ben ornata e ben compita.  
Como è debito e raxun,  
ve farò presto responsiun.

---

(1) STAGLIENO, *op. cit.*, pag. 299. — NERI, *La nascita di L. B. Alberti*; in *Giornale Ligustico*, a. 1882, pag. 166.

E certo, in veritae,  
tute meritae d' ese adoraie;  
E de la vostra goardia bonna  
meritae tute una corona.  
State costante in bon proponimento  
de manteneir il vostro castello  
arditamente :  
Gloria e honor ne acquisterei  
da tuta gente.  
Dal canto nostro ve provvederemo  
celeremente  
d' un nobil e valrozo  
capitan ben ardito,  
chi sarà ben fornito  
d' arme, cavalli e balestreri,  
e d' ogni cossa chi serà mesteri.  
Or vi convien aver vulpina pelle,  
e con inzegno et arte  
acquisterei vitoria d' ogni parte.  
Perchè, done valroze,  
state allegramenti:  
Vi manderò presto doni,  
e boni prezenti.  
E riceverei la scorta,  
como lo debito importa.  
E state tute  
con allegra e bona jhera (1),  
Che venardi  
vi manderò bona peschera.  
E non dormite:  
il cuco vechia (2) !  
E goardatevi bene dal marito,  
chi è fante ben uzato e ben ardito,  
chi non volza le spalle  
al tecto avanti tempo;

---

(1) Ciera.

(2) Veglia.



chè seria mal contento  
 ch' el mio e vostr' honor  
 non fosse resarvato;  
 e como serie e docte,  
 aspetate a darla  
 fin al sabo a nocte.  
*Gaudeant feliciter viduae,  
 gaudebunt feliciter coniugatae.  
 Valete, et sponsam salutate.*

JACOBUS  
*totus vester.*

Sapevamo già per la novella CLIV del Sacchetti, che nel secolo XIV a Genova « le nozze durano quattro dì, e sempre si balla e si canta », come anche affermava nella sua ingenuità l'anonimo rimatore del noto codice Molino:

Encontenente, poi maniar,  
 No s' adementegan balar  
 Tute le done e li signor,  
 O insieme o per semo.  
 Li si gran festa e bruda sona,  
 Che m' aregorda quando trona;  
 Per zò no case lo solar,  
 Chi l' ha forte bordonar (1).

Nè il periodo delle allegrezze accennate dal novelliere fiorentino si era accorciato ancora. Il Bracelli stesso ci lascia intendere che la vigilanza delle pronube non era di breve durata; mentre promette loro del buon pesce pel convito del venerdì e le esorta a persistere non consegnando la sposa fino al sabato. Ma più esplicito è un decreto del 1487, col quale il Doge e gli anziani, volendo togliere i maggiori indugi introdotti dall'abuso, richiamano all'osservanza della consuetudine antica, e dispongono *che d' ora innanzi niuno, il quale non sia della fa-*

(1) *Rime genovesi*; in *Archivio Glottologico*, vol. II, pag. 232. — *Semo vale separatamente. Bruda, da bruit, rumorosa*

miglia dello sposo, possa rimanere e mangiare nella casa di lui al di là di tre giorni, non compreso quello della traduzione della sposa, nè mai sia lecito di prolungare oltre questo tempo i festini nuziali. Prendo anche nota volentieri di un'altra disposizione dello stesso decreto, la quale mostra che quanti intervenivano al corteo nella *traductio*, erano regalati di borse, colme probabilmente di confetti (1). I quali non doveano essere distribuiti se non al cadere della quarta giornata, « perocchè dicono (ripiglia il Sacchetti) che proferendo... e' confetti è uno accomiatore altrui ». E ciò torna precisamente alla distribuzione fatta dai romani, in pari circostanza, de' *mustacea*: pasticcini canditi al vino dolce e cotti con foglie di lauro, che i convitati non solamente mangiavano, ma portavano seco *in memoriam*. Dare i *mustacea* equivaleva pertanto al nostro dare i confetti, cioè farsi sposi; e così Giovenale dicea retta- mente a Postumo, alieno dal contrar vincoli nuziali (*Sat. VI*, 202 seg.):

*Si tibi... ducendi (uxorem) nulla videtur causa,  
Nec est quare coenam et mustacea perdas.*

A quanti si potrebbe oggi ripetere lo stesso consiglio!

L. T. BELGRANO.

#### UN CURIOSO PROFETA.

Tutti i tempi più o meno hanno veduto degli uomini strani, i quali s'argomentavano di conoscere, per loro arti misteriose, il futuro, di prevedere gli avvenimenti, o di possedere infallibili segreti per impadronirsi di città, debellare eserciti, trovar modo di accumular denari e cose simili. Ma in fin de' fini tutto si riduceva a procacciarsi qualche sol-

(1) DESIMONI, *Statuto dei Padri del Comune*, pag. 55 e 57.